

LI CHIAMO' A SE', PER MANDARLI A PREDICARE... (Mc 3,13) Omelia alle ordinazioni sacerdotali

È con un po' di commozione che anch'io applaudo al vostro "Eccomi" detto con entusiasmo, accolto nel grembo della Chiesa e delle parrocchie che vi presentano. Siamo di fronte a un triplice miracolo che si compie sotto i nostri occhi. Abbiamo qui tre giovani che hanno compiuto un lungo percorso perché si sentivano chiamati dal Signore per il ministero presbiterale. Sono giunti dopo un arduo cammino da tre storie molto diverse e che convergono nell'unico servizio a questa Chiesa locale di Novara. Anche i miracoli sono diversi, perché i segni che toccano la nostra vita non sono tutti uguali. Sono tre storie differenti nella provenienza e convergenti nel cammino.

La prima è la storia di don Gianluca. È una storia che viene dalle nostre parrocchie, anzi proviene dalla parrocchia che è stata la più feconda nella nostra Diocesi nel generare vocazioni in generale e vocazioni sacerdotali in particolare. Era un ragazzo giovane dei nostri oratori, nato dalla vita pastorale della Chiesa di ogni giorno, dal cammino che conduce a crescere nella fede e a cercare la propria identità uscendo da sé e lasciandosi toccare dal dito di Dio. Il Signore viene e ti chiama per nome, e tu lo segui, portando con te il volto della tua famiglia, dei tuoi ragazzi, dei tuoi adolescenti, dei tuoi "don" e dei tuoi educatori. E sei qui oggi anche tu a dire "Eccomi!".

La seconda è una storia ancor più sorprendente, perché il secondo giovane don Nur el Din (luce della fede) è figlio di un papà musulmano e di una mamma cristiana. La sua vita potrebbe essere simile ad alcune storie che nei prossimi anni toccheranno anche altri ragazzi e ragazze. La nostra società plurale farà incontrare giovani di diverse religioni e potrebbero innamorarsi e voler vivere, dentro la propria storia, la pluralità delle fedi e delle culture. Don Nur vive la propria fede con una grande maturità, con grande senso di rispetto, con un profondo senso di libertà, rispetta la fede del papà e la fede della mamma e dentro questa famiglia ha fatto la sua scelta personale. Che un nostro prete abbia questa storia può essere una grande ricchezza per la nostra Diocesi. L'incontro tra le religioni – pur senza confusione e relativismi – non è mai passato dalla testa dei teologi; è sempre passato attraverso i matrimoni e oggi – con nostra sorpresa – passa anche attraverso le altre forme di vocazione. Persino per uno che diventa prete e che in casa deve vivere nella propria carne questa differenza come un richiamo continuo a dire la propria identità, senza disprezzare quella dell'altro. In quest'atmosfera ci si rispetta, s'impara l'uno dall'altro, si lascia alimentare la propria fede anche da quella dell'altro, pur essendo certi che la propria conduce al volto autentico di Dio. Ho sentito in don Nur sempre una grande attenzione, una grande profondità in questo, che certe volte non c'è nei cristiani clonati, fotocopiati, che lo fanno perché non hanno trovato di meglio.

E poi la terza storia: quella di padre Davide dei fratelli Premostratensi, che sono un ordine che si sta costituendo nella nostra Diocesi, un ordine "regolare", perché segue una "regola di vita". I Premostratensi concepiscono questo ardito disegno di tenere insieme due cose che sembrano respingersi, cioè la vita comune dentro una regola, simile a quella dei religiosi, dei monaci, ma insieme si dedicano al servizio pastorale, ed a una particolare accoglienza alle persone per la guida spirituale. Quest'ordine che nasce in Francia e credo abbia il primo Priorato qui da noi a Novara in Italia. Don Davide poi ha fatto personalmente un lungo percorso di vita, perché viene da Poznan, la quinta città per grandezza della Polonia. Nel suo lungo cammino spirituale, dalla patria di Giovanni Paolo II, è approdato all'ordine premostratense, prima con un contatto a Roma, poi arrivato qui da noi nella comunità di Gozzano che visiterò domenica.

Il vostro – cari giovani ordinandi – è un momento molto importante, anzi decisivo e fondante della vostra vita. Prendo cinque aspetti dal Vangelo di Marco (Mc 3,13-17) che abbiamo ascoltato. È un brano brevissimo, folgorante: è il testo costitutivo del ministero degli Apostoli secondo Marco. «In quel tempo Gesù salì sul monte...» (v. 13): vedete che la cornice è importante, è il momento in cui l'uomo si distacca dal lavoro quotidiano e dalla vita usata e sale sul monte, luogo dell'incontro con Dio. Lì avviene sempre la rivelazione di Dio, il tempo del dono della legge che dischiude il cammino nel deserto. Nel testo vengono indicati cinque elementi che mi sono sempre stati cari e che vi regalo come canovaccio, quale programma per la vostra vita sacerdotale e per le comunità che incontrerete e a cui dovrete raccontare il Vangelo di Gesù.

1. Il primo elemento è il seguente: «Gesù chiamò a sé quelli che volle ed essi andarono da lui...». Poi l'Evangelista commenta: «Ne costituì Dodici, che chiamò apostoli, perché stessero con lui». Ecco il primo elemento, quello che chiamo il rovetto ardente, la sorgente alla quale dovete sempre ritornare, il momento originario a cui dovete riattaccare lungo il cammino la vostra spina, per ritornare all'origine. Quando sarete come noi, un po' acciaccati, con qualche ferita di guerra, con qualche tratto di affaticamento, voi come tutti noi dovete ritornare alla chiamata originaria, riandare alla sorgente zampillante. È interessante perché l'evangelista Marco, al capitolo nono e al capitolo decimo, quando i discepoli discutono tra loro chi sia il più grande, fa riascoltare questa chiamata originaria. Marco dice: «Gesù li chiamò di nuovo a sé...». E poi, in questo primo momento, c'è questo tratto molto interessante: «Gesù chiamò quelli che voleva...» è una delle espressioni più misteriose che noi leggiamo con gli occhi dalla traduzione agostiniana, colorando il testo con un tratto di arbitarietà (chiamò questi e non quelli, o a differenza di quelli). Il Signore ogni tanto ne pesca qualcuno, fa dei privilegi, ma non se ne conosce la ragione. Il testo, secondo la mentalità semitica, però non vuol dire questo. Il testo significa che la chiamata è sospesa alla volontà del Signore, è una realtà che ti qualifica per sempre, è proprio per questo non è mai una proprietà tua, perché sei rinviato al volere del Signore, che è una volontà di amore, una volontà sapiente, non una volontà arbitraria, da interpretare come un privilegio.

Il testo continua: «...ed essi andarono da lui, ne costituì dodici perché stessero con lui». Ecco, il primo aspetto a cui voglio richiamare fortemente la vostra attenzione, perché non lo dimentichiate mai per tutta la vita: lo stare con Gesù, questo rimanere con lui, questo dimorare con lui, non sono questi cinque/sei anni di seminario, che ora terminano, mentre adesso si parte per la missione... No, lo stare con Gesù è il fondamento stabile, è il cuore vivo e pulsante della nostra missione. Comunione (con Lui) e missione (nel mondo) non sono due momenti cronologici consecutivi, ma due facce della stessa medaglia. Se non si sta continuamente con Lui, ci s'inaridisce in fretta. Se si taglia la radice, la pianta può continuare ad apparire rigogliosa, ma nel breve tempo rinesce, diventa ramo senza frutti. Questo stare con lui comporta un "andare continuamente da lui": è uno stare dinamico che comporta anche molti gesti, ma alla fine è soprattutto uno stare con Lui! Non dimentichiamolo mai, e non solo noi preti. Il dimorare con lui, che si

esprime nella preghiera, nella lectio divina, nella carità, nel riservarsi del tempo per la propria anima, non è un optional nella vita del prete, nella vita del cristiano. Quando diventa optional, è lì che troviamo la ragione della nostra inconsistenza. Ci tengo molto a questo! Vedo, tra le situazioni conosciute in questi mesi d'inizio del mio ministero, che quando la radice è povera, cresce una pianta piccola, quando la radice è profonda, s'innalza un albero rigoglioso. Certo è difficile "rimanere". Voi sentirete che i primi anni della vita del prete sono spinti dalle energie giovanili che portate con voi. Saranno anni di un ministero fatto di slancio, ma è proprio già fin dall'inizio che bisogna trovare il tempo per sé, per la preghiera, per il dialogo, per l'attenzione, per la vicinanza, per non pensare che se non ci sono io la pastorale non funziona...

2. Il secondo elemento. Il vangelo di Marco continua dicendo: «... e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni». La missione dei discepoli è descritta, nel capitolo precedente, con gli stessi tratti della missione di Gesù, con la medesima espressione. Gesù coinvolge dei discepoli subito fin dall'inizio (siamo al capitolo 3 del vangelo), non aspetta la fine della sua esistenza per dire: adesso continuate voi... Questo è molto interessante, noi pensiamo di essere la continuazione del ministero di Gesù, la Chiesa è pensata come il prolungamento di Cristo. Per certi versi questo è vero, ma per altri versi è fuorviante: noi non prolunghiamo Gesù, ma dobbiamo far accedere a lui, lui ci coinvolge ancora nel pieno mistero della sua missione. Vuole aver bisogno di noi per il suo ministero, non vuole fare da solo già dall'inizio. E i contenuti della missione sono quelli di ogni credente: annunciare il vangelo, predicare e scacciare i demoni. Spiego queste espressioni, aiutandomi con la prima lettura del libro di Isaia, perché Gesù la legge il giorno della sua prima visita a Nazareth secondo Luca, potremmo dire il primo giorno del suo ministero. È interessante perché Gesù nel leggerlo salta un versetto. «Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore...». Gesù si ferma qui quando legge il testo. L'altra metà viene sospesa e il rotolo viene chiuso. Il testo di Isaia continua: «...per consolare tutti gli afflitti, una corona invece della cenere, ecc.».

Ecco questa sarà la vostra missione, com'è la nostra, quella di dire la parola che dà la vita, di predicare, e quella di sanare dal potere che ci schiavizza. Credo che un cristiano, un prete, non possa non portare l'incredulità degli altri. Ma il contrario della fede non è l'incredulità, come dicono tutti. Il contrario della fede è l'idolatria, cioè è una fede che si assoggetta a qualcosa che non può essere Dio, che la trasforma in un idolo, a cui innalza il suo incenso e china la sua testa e piega le sue ginocchia. Ecco, noi dobbiamo fasciare queste ferite: se facciamo 100 la vita del prete e del cristiano, l'80 per cento ci dice che nella vita di oggi la gente è sconsolata, è depressa, è affaticata, è piena di ferite. Noi però dobbiamo stare attenti a non cadere nelle trappola di trasformare la religione in terapia spirituale, che sana solo le ferite, e neppure in una religione che libera dai bisogni, che libera dalle povertà e schiavitù. Guarire non è ancora liberare, non è ancora essere salvati. Questo è il secondo tratto, il senso del mistero a cui dobbiamo introdurre: esso non libera solo dai nostri bisogni e dalle nostre povertà, ma introduce nel santo che ci chiama a donarci, a scegliere e rinnovare la vita

3. Poi il vangelo di Marco aggiunge un terzo elemento: l'elenco dei nomi dei dodici Apostoli. È un elenco assortito di tutte le razze e provenienze, v'è un cananeo, uno zelota e, alla fine, si ricorda anche Giuda che poi lo tradì. Se pensiamo che il testo viene scritto dopo gli eventi, questo ricordo rimane come un marchio indelebile: nel gruppo dei Dodici si annida anche un traditore. Del resto, anche nella forma più alta di prossimità (ad es. l'amore fra uomo e donna), dove si è investito tanto, l'amore si può capovolgere nel suo contrario, nella violenza, nel tradimento, nell'abbandono, nella solitudine... Dove si è investito poco, non v'è nessuna reazione. D'ora innanzi, verrete chiamati per nome: ciò che è originario della religione cristiana è che ognuno viene chiamato per nome. In ogni caso, il nome è il volto della tua identità, da oggi prendi il nome dalla tua scelta. Vi diranno: sei il prete, sei il "don". Se uno non sceglie, resta senza volto e senza nome. Il nome con cui avete risposto e con cui siete stati chiamati, diventerà da ora il vostro volto: «impose il nome di Simon Pietro». Questo è l'altro tratto: lasciarsi chiamare per nome, farsi chiamare con quel nome che definisce la nostra identità, se vi rispondiamo con cuore libero e anelo.

4. Il quarto elemento non è tratto da questo brano di Marco. Bisogna conoscere il seguito del Vangelo: dal gruppo dei dodici ne emergono tre che sono Pietro, Giacomo e Giovanni, a cui Gesù riserverà un "trattamento particolare": saranno associati ad alcuni momenti singolari della vita di Gesù, in particolare alla rivelazione della sua passione. Qui comincia la vocazione speciale, dove si diventa testimoni delle sofferenze di Cristo e partecipi della gloria che deve manifestarsi. Difatti Pietro Giacomo e Giovanni salgono sul monte (ancora!) con Gesù il giorno della trasfigurazione, vengono portati in un luogo discosto nel Getsemani. Sono testimoni del destino futuro di Gesù, devono diventare testimoni soprattutto di questo. Oggi la vita del prete è diventata difficile: non si può essere preti solo per un riconoscimento sociale, oggi chi lo fa può rimanere sotto i ferri. Il prete che pensa di stare alla pari del Sindaco del paese, non fa il prete, fa altro, fa il costruttore edile, fa cose che accadono a tutte le latitudini, ma non sul parallelo del Vangelo! Vi auguro di sentire il vostro privilegio (non dobbiamo aver paura di usare questa parola: Gesù ne prende con sé tre... non sentitevi a disagio per questo privilegio), come un "trattamento particolare", che vi porta a configurarvi dal di dentro con la vita del Signore Gesù, fino a seguirlo dove nemmeno pensate. Non preti in proprio, non ministri replicanti, non funzionari di Dio, ma testimoni della sua passione e trasfigurazione.

5. Infine, l'ultimo elemento: «ne costituì dunque Dodici» (ripetuto ben due volte in pochi versetti). D'ora in avanti, voi appartenete al presbiterio diocesano. Questo essere "Dodici" vuol dire fare un ministero che funziona solo se è compaginato dentro una squadra che fa crescere la Chiesa. Deve accadere dentro un tessuto forte, vitale, dentro legami teneri e stabili. Seguendo il testo della lettera di Pietro, che abbiamo letto come seconda lettura, voi troverete le condizioni perché avvenga questo. Sono espressioni molto belle: «Pascete il gregge che Dio vi ha affidato, sorvegliandolo, non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse ma con animo generoso. Non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi interpreti del gregge». Bisogna agire in squadra.

Non bisogna essere un esercito, ma un'orchestra, dove ognuno suona la sua parte, perché si esalti la musica comune. Il diritto canonico di un tempo diceva in modo lapidario: non dantur clerici vagi. Oggi vi sono molti "cani sciolti", v'è chi fa il prete in proprio, così creativo e originale da pensare e praticare un ministero che si è inventato lui, a sua misura! Nessuno può pensare di dire Gesù da solo: la ricchezza inesauribile del mistero di Cristo ha bisogno di mille volti e mille vocazioni, che venendo da molte strade diverse, Lui solo però riconduce all'unità. Il prete (come il vescovo) ha il ministero dell'unità, ha la passione di far suonare a tutti insieme la musica del mondo e della vita. Non lo può fare facendo tutto lui, suonando lui tutti gli strumenti, né pensando di essere un direttore d'orchestra che non raccoglie la simpatia e la passione degli altri musicisti, dal primo violino all'ultimo strumentista, quello che magari interviene solo poche volte, ma rende riconoscibile il motivo della sinfonia.

Cari don Gianluca, Don Nur e don Davide vi auguro di essere coloro che coltivano questa passione dell'unità delle differenze, e che si sentano appartenere profondamente a una chiesa ricca di presenze. Possiate dire: ho fatto quello che dovevo fare, sono "servo inutile", non perché il mio ministero non vale, ma il suo valore è quello di far brillare la vita degli altri. Non c'è dubbio: dove c'è vita, intorno ad essa si sprigiona nuova vita. Chi vuole essere solo lui al centro, trascina nel suo buco nero anche la vita degli altri. Siate, invece, donatori di vita per il mondo!

+ Franco Giulio Brambilla